SETTIMANA POLITICA

Preoccupanti avvisaglie

Al suo rientro a Roma, previsto per domani, il presidente del Consiglio si troverà ben presto impegnato ad affrontare i nodi più complessi di una situazione politica, che ha mostrato in questi ultimi giorni qualche sintomo di deterioramento.

Non si tratta soltanto delle difficoltà oggettive in cui si dibatte l'economia del Paese. Settori importanti della stessa maggioranza governativa, durante le trattative per la formazione del governo e poi mentre venivano impostate ed avviate le prime misure di emergenza per bloccare l'aumento dei prezzi e il processo inflazionistico, avevano convenuto su un dato politico rilevante: e cioè che, per superare quelle difficoltà, era innanzitutto necessario ottenere un largo consenso di forze sociali e politiche, e in primo luogo delle grandi masse lavoratrici. Da qui derivava la necessità di un confronto positivo con le organizzazioni sindacali e di un rapporto nuovo con l'opposizione democratica di sinistra.

Negli ultimi giorni, però, in alcuni partiti della coalizione di centro-sinistra e all'interno dello stesso governo, si sono manifestate posizioni che contrastano con tale impostazione.

Sintomatico è quanto sta avvenendo intorno al problema dell'aumento delle pensioni: vi era a questo proposito un impegno del governo, che oggi alcuni settori della maggioranza, sostenuti dalla stampa padronale e di destra, vorrebbero rimettere in discussione. Eppure lo stesso ministro del Bilancio, il socialista Giolitti, ha avvertito che «l'alternativa a una mancata accettazione» delle richieste dei sindacati a favore dei redditi più bassi (aumento delle pensioni, degli assegni familiari e del sussidio di disoccupazione) «è la ripresa delle agitazioni salariali in fabbrica».

Ma anche sul piano politico più generale si sono registrate gravi prese di posizione. Nella DC, il vecchio «notabile» Gonella si è spinto fino ad auspicare l'ingabbiamento dei sindacati in una sorta di struttura di carattere corporativo e di norme contrarie all'autonomia sindacale e alla libertà di sciopero. Si tratta, con tutta evidenza, di pretese che contrastano apertamente con l'impostazione di un confronto positivo con le organizzazioni dei lavoratori.

ORLANDI — Si è pronunciato per una involuzione negativa nei rapporti con l'opposizione democratica

Più consistenti, tuttavia, per le conseguenze a cui possono portare, sono le minacce che vengono da un altro settore della maggioranza: il PSDI. Dopo qualche battuta freneticamente anticomunista del ministro Preti, lo stesso segretario socialdemocratico Orlandi ha posto sul tappeto alcune questioni, e in termini tali, da avvalorare il sospetto che una parte dei dirigenti socialdemocratici intendano adoperarsi per ottenere una involuzione negativa di determinati indirizzi governativi, specie per quanto riguarda il ruolo del PSI nella coalizione e i rapporti con l'opposizione democratica. Orlandi si è tra l'altro dichiarato per il ripristino del fermo di polizia e per l'esclusione delle forze politiche che non fanno parte della maggioranza da qualsiasi possibilità di contribuire alla elaborazione della riforma della Rai-Tv.

BIGNARDI — Ha ringraziato Orlandi e spera in una crisi che consenta il ritorno del PLI al governo

Non per niente le dichiarazioni del segretario del PSDI sono state apprezzate in casa liberale. Il segretario del PLI Bignardi ne è stato talmente incoraggiato che non ha esitato a dichiarare di «non escludere l'ipotesi» di una crisi governativa a novembre per reimbarcare i liberali.

E' evidente che tra le brame governative del PLI e la possibilità che esse siano esaudite molto ci corre: si contrappongono ad esse ed ai disegni dei settori più retrivi della DC e degli oltranzisti socialdemocratici la realtà del Paese, la determinazione delle grandi masse popolari che rivendicano e si battono per una soluzione democratica e avanzata della crisi economica e politica. Tuttavia le manovre di questi ultimi giorni possono essere intese come un'avvisaglia di contraddizioni e di scontri politici che avranno modo nelle prossime settimane di riproporsi con maggiore acutezza. E confermano ulteriormente che se si vuole uscire dalla crisi e avviare un processo di rinnovamento del Paese essenziale diviene il problema delle forze politiche e sociali capaci di assicurare che su questa via si vada avanti, superando le resistenze conservatrici e reazionarie.

a. pi.

Polemiche sul pagamento dei miglioramenti al personale della scuola

Il ministero della Pubblica istruzione ha diramato una breve nota nella quale si smentisce la notizia — raccolta dall'agenzia di stampa ADN-Kronos presso la Ragioneria generale dello Stato — secondo la quale i miglioramenti economici per il personale della scuola, introdotti con la legge sullo stato giuridico, saranno pagati il 27 novembre, e non il 27 settembre come prevede la stessa legge, ferma restando la decorrenza di tali miglioramenti dal 1. settembre.

Immediata e secca la replica dell'ADN-Kronos: «La smentita del ministero della Pubblica istruzione è destituita di ogni fondamento». La nota dell'agenzia prosegue denunziando «il malvezzo di pubbliche amministrazioni di smentire notizie non gradite senza fornire alcun elemento di prova». «Sarà sufficiente attendere il 27 settembre — conclude l'ADN — per constatare se sono più credibili le informazioni dell'ADN-Kronos o le smentite. A meno che questa «sfida» non riesca una volta tanto ad accelerare gli iter burocratici, del che l'ADN-Kronos non avrebbe che da compiacersi nell'interesse degli insegnanti».

Verso la trattativa governo-sindacati per la rivalutazione e la riforma

Il livello miserevole delle pensioni pesa sui bilanci di tutte le famiglie

Le proposte allo studio - Siamo molto lontani da un minimo vitale, mentre il rapporto con i salari è andato peggiorando - Analoga tendenza per assegni familiari e indennità di disoccupazione - La compressione della previdenza non ha impedito l'aumento dei prezzi che anzi si è aggravato nell'ultimo anno

Gli uffici del ministero del Bilancio hanno fatto l'ipotesi che le pensioni minime possano essere portate a 30 e 40 mila lire mensili ed è bastato questo accenno ufficioso a far scattare la reazione degli ambienti padronali. Il giornale della Confindustria lancia ammonimenti a «non spendere troppo», si appella alla «saggezza dei sindacati». Il ministro del Tesoro dice che è pronto a mettere un veto. Naturalmente non si arriva sempre alla sfacciataggine del giornalista del *Corriere della Sera* che affermava, tempo fa, che «non si può mandare tutti i pensionati in vacanza ad Amalfi». Il tono ora è più dimesso, ma la decisione di far ricadere sui lavoratori tutto il peso dell'aumento dei prezzi non è cambiata.

Cosa sono oggi 30 o 40 mila lire al mese se rapportate al costo della vita? Oggi per vivere ogni persona — facendo la media dai neonati agli anziani, fra abitanti della città e della campagna — spende 60 mila lire al mese. E' fuori discussione quindi che chi offre 30 o 40 mila lire al mese non pensa di provvedere, in questo modo, al «minimo vitale». Chi deve provvedere allora? Da tre anni — dopo la legge che agganciò parzialmente le pensioni ai salari — è in atto una spinta regressiva che tende a mettere gli anziani il più possibile a carico delle famiglie da cui provengono. Fortunato il pensionato che ha dei figli con redditi più alti e comprensivi. L'autonomia, la dignità del lavoratore anziano, il suo buon diritto maturato attraverso tanti anni di lavoro vengono spazzati via attraverso l'aumento dei prezzi, la svalutazione monetaria. C'è un precedente a quanto è avvenuto in questi tre anni di crescente inflazione: la distruzione dei versamenti contributivi all'INPS che si verificò nel 1940-50 a causa degli avvenimenti legati alla guerra.

Lo stesso senso ha la svalutazione degli assegni familiari e dell'indennità di disoccupazione: le spese per i figli e disoccupati vengono poste a carico della famiglia lavoratrice.

Se il «minimo vitale» è almeno 60 mila lire al mese, gli assegni familiari non ne rappresentano nemmeno un decimo; l'indennità di disoccupazione a 400 lire al giorno ne rappresenta poco più di un sesto; i minimi di pensione proposti rimangono al disotto del 33-50% e non tengono conto degli eventuali carichi del pensionato.

La richiesta di stabilire un unico minimo pari a un terzo del salario, oggi sostenuta da un vasto schieramento che va dai sindacati ai partiti di sinistra, è molto più vicina ad una valutazione delle esigenze umane degli anziani ma soprattutto ha la sua base in una logica economica democratica. Oggi il guadagno medio dell'operaio dell'industria è di 155 mila lire mensili (alla fine dell'anno sarà circa 160 mila lire). Un terzo vuol dire quindi un po' di più di 50 mila lire. Nemmeno questo minimo, pur costituendo un enorme progresso rispetto alla situazione attuale, coprirebbe le esigenze. Esso tuttavia trae tutto il suo valore dall'*agganciamento*, cioè dal fatto che il rapporto di un terzo del salario verrebbe automaticamente ricostituito ogni anno, creando una vera scala mobile delle pensioni.

E' la base per riaffermare che la riforma delle pensioni, iniziata nel 1969, deve essere portata a termine entro il 1975, così come si impegnò il passato governo di centro-sinistra, facendo diventare *reale* la pensione pari all'80% del salario dopo 35-40 anni di lavoro (donne-uomini).

Si tratta di invertire la marcia indietro imposta dal governo Andreotti-Malagodi. E' possibile farlo oggi nel pieno di una situazione di inflazione? Noi diciamo di sì e che anzi, è necessario ed urgente. Si rifletta a come sono andate le cose negli ultimi due anni. Nel 1972 il governo Andreotti negò i miglioramenti ai pensionati con decorrenza da gennaio. Dopo le elezioni il governo fu costretto a varare degli aumenti, decorrenti da luglio, ma fece in modo di pagarli fra ottobre e gennaio. Quando arrivarono gli aumenti del 1972 il loro potere d'acquisto era stato distrutto dalle stesse azioni del governo Andreotti. Il valore delle pensioni negli ultimi 18 mesi è diminuito: secondo un nostro calcolo le pensioni, che rappresentavano il 28% del salario medio, sono scese a meno del 25%. Nello stesso tempo nemmeno la massa dei salari è aumentata molto in rapporto alla produzione. Ci avevano detto che, se le pensioni ed i salari non fossero aumentati più della produzione, i prezzi sarebbero rimasti stabili: invece aumentano del doppio rispetto agli anni in cui salari e pensioni andavano avanti. Non sono dunque nè i salari nè le pensioni che fanno aumentare i prezzi. Non lo sono stati in passato e non lo sono nemmeno oggi.

Mentre le pensioni perdevano potere d'acquisto ed i salari venivano erosi, aumentavano le vendite di auto di cilindrata più alta, continuava a prosperare la speculazione sulle case di lusso, imperversavano le costruzioni dei «porticcioli turistici» e dei «villaggi di lusso». Lo spazio tolto ai pensionati veniva dato ai redditieri. Non a caso l'unico forte aumento dell'ultimo anno in campo retributivo è quello degli alti burocrati dello Stato.

Certo, non basta dare potere d'acquisto ai pensionati. Ma non basta nemmeno produrre: si può produrre molto e, al tempo stesso, non soddisfare le esigenze dei lavoratori. Non solo, ma mentre i lavoratori producono c'è anche chi distrugge la produzione: chi esporta capitali, o riceve rendite destinate a consumi inutili, chi per produrre 100 opera una distruzione di risorse naturali per 1000, danneggia la produzione. Pagare meno pensioni non serve dunque a produrre di più ma soltanto ad allargare lo spazio dei privilegiati e dei distruttori delle risorse.

Le famiglie hanno urgenza. Il rientro a scuola si calcola costerà (di vestiario, libri, sussidiari, trasporti) non meno di 200 mila lire per le famiglie con due figli ai diversi gradi della scuola. Pensioni, assegni familiari, indennità debbono essere decisi al più presto poiché altrimenti centinaia di migliaia di famiglie possono trovarsi di fronte persino alla necessità di rinunciare a mandare a scuola i figli. Ed anche questo non sarebbe certo un modo di aiutare lo sviluppo economico italiano, di preparare il domani immediato di tutto il paese.

Il padronato, che ha la vocazione del ricatto, naturalmente drammatizza le difficoltà che esso stesso ha create pretendendo di imporre anche per il domani il suo dominio di oggi. La riforma della previdenza, rendendo generale ed automatico il legame salario-previdenza, mira invece a creare un domani diverso per tutti, ad impedire che si formino altre generazioni di anziani bistrattati dallo stato e posti a carico delle famiglie.

Mentre la Regione è ancora senza governo

Rovesciata la maggioranza nella DC sarda

Dopo l'intervento di Fanfani la direzione regionale dello «scudo-crociato» è passata ad un'eterogenea coalizione - Le «sinistre» imboccano la strada dell'anticomunismo anziché opporsi all'involuzione

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 25

La riunione della direzione regionale dc — presente l'inviato di Fanfani in Sardegna, on. Evangelisti — ha confermato la grave spaccatura interna nel partito di maggioranza relativa. Il dibattito si è chiuso con la decisione di convocare il comitato regionale per mercoledì prossimo per procedere alla elezione del nuovo segretario e per passare alla «normalizzazione» degli altri organi del partito al fine di procedere all'avvio delle trattative con gli altri partiti per la formazione della nuova giunta.

Risulta, in questo modo, confermata la impossibilità di presentare alla Assemblea Sarda la giunta e il programma entro il 28 agosto.

Ma la DC non può sottrarsi ad un rendiconto immediato sulla crisi regionale, mentre urgono i problemi e le popolazioni chiedono con forza e unitariamente una nuova politica.

Gli ultimi sviluppi della faida fra uomini e gruppi dello «scudo crociato» non fanno, tuttavia, presagire nulla di buono. Nella riunione di ieri della direzione regionale si è verificato un capovolgimento della maggioranza interna del partito. La nuova maggioranza risulta costituita dal «gruppone» locale di Cagliari (che raccoglie forze eterogenee facenti capo a diverse correnti nazionali, le più disparate): «fanfaniani», «dorotei» e «basisti». Escono dalla direzione regionale «morotei» e «forzanovisti», i quali, ieri sera, hanno abbandonato la seduta diretta da Evangelisti, rifiutando perfino di partecipare alle decisioni finali sulla ricostituzione — almeno in via provvisoria — degli organi direttivi del partito.

Non c'è dubbio che lo spostamento dell'asse della maggioranza interna, e il modo in cui è avvenuta la frattura tra le componenti di sinistra, con l'aggravamento progressivo dei contrasti, introducono ulteriori preoccupazioni e difficoltà circa i tempi e lo sbocco della crisi regionale. Bisogna dire che a questi ribaltamenti dell'assetto interno della DC sarda, ha anche contribuito la linea seguita dai «forzanovisti» (i quali esprimevano, fino a ieri, il segretario regionale) e da una parte dei «morotei». Le due correnti infatti, utilizzavano le leve del potere, ma non si sono mai distinte dalle altre componenti dello «scudo crociato»; anzi, hanno avallato l'immobilismo della giunta dimissionaria, e perfino il tentativo di estendere il potere clientelare attraverso l'aumento degli assessorati (tentativo poi rientrato per la netta opposizione comunista), nonchè con la spartizione degli enti e di altri posti di sottogoverno.

Nell'ultima fase dello scontro — allorché una diversa maggioranza si andava delineando al vertice della DC sarda — le correnti che si dichiarano di sinistra, invece di combattere ogni forma di arretramento sul piano politico-programmatico hanno scelto la strada dell'anticomunismo. Un tale tipo di campagna si è esplicitamente concretizzato in un incredibile attacco all'istituto autonomistico e ai suoi organi più rappresentativi.

E' ora auspicabile che le correnti della sinistra dc diano corso ad una necessaria autocritica per contribuire ad una rapida soluzione della crisi, tale da garantire nell'ultimo scorcio della legislatura (ci separano appena otto mesi dalle elezioni) che il consiglio affronti i più urgenti problemi sul tappeto.

Il dibattito chiesto in aula dal PCI per il 28 agosto si è ormai reso inevitabile: esso deve costituire un momento importante di impegno di tutte le forze autonomistiche, laiche e cattoliche, per dare finalmente un governo alla Sardegna.

g. p.

Con una grande iniziativa unitaria antifascista

Domani Parma manifesta in ricordo di Mario Lupo

Ieri i fascisti hanno compiuto una indegna provocazione imbrattando la lapide che ricorda il giovane caduto - Un documento del comitato antifascista, che raccoglie tutti i partiti e le organizzazioni democratiche

PARMA, 25

Una grave provocazione è stata consumata a Parma nel primo anniversario della morte di Mario Lupo il giovane emigrato antifascista trucidato la sera del 25 agosto dell'anno scorso con una coltellata al cuore da un gruppo di squadristi. Sulla lapide che in viale Tanara ricorda il sacrificio del ventenne antifascista, nella notte scorsa è stata versata della vernice nera.

Il fatto ha acuito lo sdegno che ha pervaso la città nella ricorrenza del tragico fatto di sangue ed ovunque si manifesta il rinnovato impegno di partecipare in massa alla manifestazione promossa dal comitato unitario antifascista per lunedì, alle ore 18,30 in piazza della Steccata dove parlerà il compagno Primo Savani, presidente dello stesso comitato. Delegazioni della amministrazione comunale e della amministrazione provinciale si recheranno a rendere omaggio alla lapide

Dal canto suo il comitato provinciale antifascista, che rappresenta tutti i partiti dell'arco costituzionale, le associazioni partigiane e i sindacati, ha emesso un documento nel quale tra l'altro, si dice testualmente. «Lo scorso anno, in un clima di tensione e di proditoria provocazione da parte di forze eversive per mano di sicari fascisti, veniva ucciso il giovane antifascista Mario Lupo. Il comitato unitario antifascista della provincia di Parma ha promosso una manifestazione pubblica per ricordare la memoria del lavoratore scomparso e per rinnovare l'impegno politico di tutte le forze democratiche a intensificare la lotta unitaria per isolare e sconfiggere ogni rigurgito di neofascismo, portando avanti una coerente e vigorosa politica che attui le riforme di struttura, unica via per battere le forze eversive e del disordine e per dare al paese prospettive di sviluppo economico e sociale nella democrazia, nella libertà e nella giustizia sociale». Nel pomeriggio, a Parma, si è svolta una manifestazione di alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare.

Dal 18 settembre alla Camera e al Senato

Intensa ripresa dell'attività nelle commissioni

A Palazzo Madama sono iscritte all'ordine del giorno, fra l'altro, le leggi sui fitti agrari, sull'Università e sul diritto di famiglia

Una mole notevole di leggi, alcune di grande importanza, impegneranno alla ripresa dei lavori parlamentari le commissioni della Camera e del Senato che, precedendo di una settimana le rispettive assemblee, riapriranno i battenti il 18 settembre.

Sia le commissioni della Camera che quelle del Senato dovranno in primo luogo discutere i disegni di legge che il consiglio dei ministri ha varato nella seduta dell'11 agosto: fra gli altri, l'assegno perequativo agli statali, la estensione al personale operaio dello stato delle disposizioni del T.U. degli impiegati civili, la attribuzione dell'assegno perequativo ai militari, la concessione di un'indennità pensionabile ai postelegrafonici, l'aggiornamento dell'indennità di istituto alle forze di polizia, ecc.

Oltre a questi provvedimenti, sono già iscritte all'ordine del giorno delle commissioni parlamentari una serie di leggi di particolare rilievo. Al Senato, insieme alla discussione del bilancio di previsione del '74, le commissioni dovranno affrontare al più presto, ad esempio, la legge sui fitti agrari, le intercettazioni telefoniche e l'ordinamento penitenziario

Altre due leggi importanti che aspettano l'esame delle commissioni senatoriali sono quelle per l'università — già approvata dalla Camera — e la riforma del diritto di famiglia, anche questa da tempo votata a larga maggioranza dall'altro ramo del Parlamento, ma ancora osteggiata dagli ambienti più reazionari e moderati, anche all'interno della DC.

Le commissioni di Montecitorio dovranno affrontare fra l'altro, la riforma dei codici di procedura penale e civile, e del primo libro del codice penale; inoltre, la disciplina dei trapianti, la tutela del patrimonio artistico, il fondo di garanzia per il credito industriale: provvedimenti, tutti, che già approvati dal Senato, aspettano dalla Camera il voto definitivo.

Pronto in Emilia il progetto per le unità sanitarie locali

BOLOGNA, 25

La Giunta regionale ha deliberato la presentazione al Consiglio del progetto di legge istitutivo delle Unità sanitarie locali, predisposto dal dipartimento di sicurezza sociale.

A questo proposito il compagno Turci, assessore regionale alla Sanità, ha sottolineato l'importanza dell'avvio dell'iter per il varo della legge, che nei mesi scorsi è stata oggetto di commenti largamente positivi da parte delle forze politiche e sindacali e di un gran numero di amministratori e operatori del settore.

Le unità locali vengono concepite come «forme associative consortili fra gli enti locali in ambiti territoriali coincidenti con i comprensori di programmazione urbanistica ed economica». Alle unità sanitarie verrà affidato non solo il compito di gestire i poteri già propri delle provincie e dei comuni nel campo sanitario e assistenziale, ma soprattutto quello di «costituire un reticolato omogeneo di partecipazione e di potere democratico capace fin d'ora di imporre una logica unitaria e di programmazione ai mille enti che ancora intervengono autonomamente in questo settore: Mutue zonali e locali, opere pie, ospedali, terme, ecc.».

La fusione, prevista nel p.d.i., di tutti gli ospedali zonali e provinciali coincidenti in una stessa unità locale costituirà un importante strumento di questo processo.

Si tratta dunque di un progetto di legge che incontrerà notevoli difficoltà sul suo cammino — ha concluso Turci — in quanto si tratta di un vero e proprio «organico provvedimento di ristrutturazione del potere sanitario e assistenziale» che tende a superare ogni forma di centralismo, ma anche di localismo, in materia sanitaria.

Manifestazioni del Partito

OGGI

Ravenna - Cossutta; Monte fiascone (Viterbo) - P. Ciofi; S. Sepolcro (Arezzo) Pasquini; Sez. Centro (Pescara) - Brini; Colli Del Tronto - Cappellani; Verona - Tognoni; Reseto Degli Abruzzi - Gallo; Certe Nuova (Bergamo) - Gombi; Gela - Vizzini; Carife (Avellino) - Braccitorsi; Martinafranca (Taranto) - Calvi.

A una settimana dal terremoto che ha gravemente danneggiato Guardia Mangano

Difficile situazione nel Catanese fra gli abitanti colpiti dal sisma

Di fronte a un miliardo di danni alle case, alle campagne e alle strade, stanziate fino ad ora poche decine di milioni — «Non vogliamo finire come quelli del Belice» — Matura l'organizzazione e la lotta della popolazione — Una delegazione di parlamentari comunisti in visita alla tendopoli

Nostro servizio

ACIREALE, 25

«*Non vogliamo finire come gli abitanti della Valle del Belice*»: una frase che circola con sempre maggior insistenza tra i terremotati di Guardia Mangano, la frazione di Acireale a circa 25 chilometri da Catania, colpita da una forte scossa sismica la sera del 19 agosto.

Una frase che vanno ripetendo le famiglie accampate in una tendopoli montata da reparti dell'esercito; una frase che diventa slogan di protesta gridato al senatore Mario Scelba in visita ai terremotati e preannuncia possibili lotte, come è stato fatto chiaramente intendere alle autorità comunali che sino a ieri non avevano ancora provveduto ad organizzare i servizi igienici nella tendopoli.

Le tende, venticinque per il momento, ma altrettante sono ammucchiate ancora chiuse nel loro sacchi in attesa di nuovi sfollati, sono state montate su uno spiazzo a fondo naturale, accanto alla piazza principale di Guardia Mangano, strette le une alle altre; e non c'è più spazio.

Le case lesionate da demolire sono in tutto 82 e le demolizioni sono iniziate proprio stamattina: i tecnici dell'ENEL e della SIP hanno provveduto a staccare fili ed isolare impianti e la ruspa ha alzato i primi polveroni buttando giù i fabbricati maggiormente lesionati.

Ieri pomeriggio una delegazione di parlamentari e dirigenti del PCI guidata dal deputato regionale compagno Francesco Basso si è recata alla tendopoli ed ha visitato quindi tutto il paesino per rendersi conto della effettiva portata dei danni e delle condizioni di vita dei cittadini. Un calcolo esatto dei danni complessivi agli abitati ed alle campagne sino ad ora non è stato fatto: la cifra approssimativa dovrebbe comunque aggirarsi intorno al miliardo di lire, ma è tutto da accertare con precisione.

In questa situazione gli unici fondi stanziati risultano gli 80 milioni del ministero degli interni, di cui solo 38 attualmente disponibili per i soccorsi più urgenti. Tutto il resto è sin troppo fumoso: del tutto ridicolo l'intervento della Regione con appena cinque milioni stanziati dall'assessorato agli Enti locali, e della Provincia che soltanto due giorni fa ha deciso di erogare un contributo di dieci milioni; ancora da stabilire la cifra del contributo da parte del Comune di Acireale.

La ricostruzione si pone adesso come problema prioritario. Sin da ora è necessario provvedere per edificare le case delle famiglie colpite, con le opportune varianti di piano regolatore e con il reperimento e lo stanziamento dei fondi necessari; sin da adesso è urgente cominciare ad elaborare un piano di risanamento per tutti i vecchi edifici della zona acese, reso indispensabile non solo dai crolli già avvenuti, ma dalla necessità di evitare nuovi danni e conseguenti disagi nel caso di ulteriori movimenti tellurici. Gli scienziati non hanno escluso che il sisma possa ripetersi perchè si tratta di movimenti di assestamento degli strati lavici che compongono il suolo della zona, tutto in ripido pendio.

Insieme alle case ecco ancora il problema della viabilità: la statale 114 che unisce Catania a Messina è stata chiusa al traffico nel tratto da Guardia Mangano a Giarre, sia perchè il fondo stradale è stato danneggiato dal terremoto, sia perchè si teme che le vibrazioni prodotte dagli automezzi in transito possano provocare il crollo di case già pericolanti e che sorgono sul ciglio della strada. I disagi per chi è costretto a raggiungere i paesini che si trovano compresi nel tratto chiuso al traffico sono enormi e bisognerà provvedere al più presto a riaprire tutta la 114, una delle strade statali più trafficate d'Italia.

E' di oggi l'annuncio che si è formato un comitato unitario tra i terremotati per portare avanti, tutti insieme, le richieste più urgenti e per decidere di volta in volta i sistemi di lotta da attuare per costringere le autorità governative a rispettare gli impegni presi e ad assumere quegli altri che si renderanno necessari.

a. s.

NUMEROSI COMUNI IN LOTTA

Sardegna: drammatica la mancanza dell'acqua

Il sindaco di San Giovanni Suergiu ha occupato l'impianto di depurazione dell'ESAF preannunciando una protesta di tutta la popolazione - Inquinamento nell'acquedotto di Atzara - Autobotti e «mercato nero» a Sassari

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 25

Da un capo all'altro della Sardegna, migliaia di lavoratori scendono in piazza per denunciare, con la solidarietà dei consigli comunali, la drammatica situazione creatasi a causa della crisi idrica. A S. Giovanni Suergiu, preannunciando una protesta di tutta la popolazione, il sindaco socialista Cancedda ha occupato l'impianto di depurazione dell'ESAF. Il gesto simbolico del sindaco vuole significare un atto di denuncia contro la politica del «carrozzone» regionale (diretto da un deputato democristiano, e di cui il PCI e la sinistra hanno chiesto da tempo lo scioglimento) che a lungo tempo di distanza dalla inaugurazione non ha rispettato l'impegno di far funzionare la condotta per garantire, almeno in parte, l'afflusso dell'acqua a tre grossi centri della zona (Carloforte e Calase; oltre S. Giovanni Suergiu).

Ad Atzara, dopo che il medico provinciale ha accertato la presenza di sostanze inquinanti nell'acquedotto inaugurato appena un mese fa, la popolazione è scesa in piazza procedendo alla occupazione del municipio.

A Sassari l'acqua viene distribuita con le autobotti, e addirittura si compra al mercato nero. A Cagliari è possibile mantenere la erogazione durante le ore della mattina e del pomeriggio — ma già si preannunciano restrizioni permanenti ogni notte, fino all'alba, dal primo settembre — a spese di oltre cento comuni del retroterra agricolo e industriale.

Ad Alghero, operai, impiegati, commercianti, donne, hanno dato vita di recente a uno sciopero generale e ad una grossa manifestazione di piazza, ma — invece di ottenere un sufficiente afflusso di acqua, o almeno un razionamento regolare — sono sopraggiunte le misure repressive, ed una ventina di cittadini risultano denunciati per aver «bloccato il traffico» durante la giusta lotta contro la crisi idrica. Anche nelle zone interne agro-pastorali l'acqua manca nelle case, ma soprattutto la siccità ha bruciato i pascoli. A Sorgono le donne hanno invaso il municipio, esasperate perché gli amministratori comunali e regionali dc non riescono neppure a montare una motopompa per far affluire l'acqua dagli invasi del fondo valle. Allo stesso tempo un influente personaggio del sottobosco democristiano è riuscito a far pompare l'acqua per la piscina della sua nuova villa.

Altre massicce proteste popolari — con pronunciamenti unanimi dei consiglieri comunali — ci vengono segnalate da Bosa, Macomer, Perdasdefogu, Teti, Austis, Tiana, Seulo, altri comuni del Nuorese, da 17 centri della Marmilla e da 59 centri del Campidano di Cagliari.

A Siniscola, infine, il consiglio comunale ha votato alla unanimità un ordine del giorno che decide la denuncia alla magistratura del ministro per gli interventi straordinari del Mezzogiorno, che non ha rispettato gli impegni assunti anni fa per garantire l'approvvigionamento idrico ai 30 mila abitanti di questa zona della provincia di Nuoro.

Taviani commemora i partigiani di Granezza

VICENZA, 25.

Il ministro dell'interno on.le Taviani, ricorderà il 2 settembre nel corso di una cerimonia che si terrà nella Piana di Granezza (Vicenza), i caduti partigiani della divisione alpina «Monte Ortigara». A Granezza, nel '44, i partigiani furono impegnati in una dura battaglia di fronte a forze avversarie superiori per numero e armamenti.